

# Nancy Pelosi da Assad con un messaggio di pace di Israele

## La speaker della Camera Usa: Olmert pronto a iniziare il dialogo con la Siria

di Umberto De Giovannangeli

«SIAMO venuti in Siria con un messaggio di pace». La pace tra Gerusalemme e Damasco. Sorrisi e calorose strette di mano hanno accompagnato ieri nella capitale siriana le importanti dichiarazioni rilasciate da Nancy Pelosi, presidente della Camera dei

rappresentanti Usa, che ha consegnato al presidente Bashar al-Assad un messaggio in cui il premier israeliano Ehud Olmert si dice pronto ad aprire negoziati con la Siria. «Siamo venuti in Siria con un messaggio di pace», dichiara Pelosi all'aeroporto di Damasco subito prima di partire per l'Arabia Saudita, dove concluderà la missione diplomatica iniziata tre giorni fa in Israele e proseguita in Libano e Territori palestinesi. «Sono molto contenta di esser venuta in Siria. Era as-

solutamente necessario venire in questo Paese e parlare col presidente Bashar al-Assad di così tante questioni», aggiunge la presidente della Camera dei rappresentanti Usa che ha poi spiegato di aver discusso con Assad del tema della «pace tra Siria e Israele e dell'importante ruolo che Damasco può svolgere con Hamas per mantenere la pace». La Pelosi ha poi rivelato di essere

«L'obiettivo della mia visita è quello di aprire nuove prospettive di dialogo tra Stati Uniti e Damasco»

stata invitata a Damasco dall'ambasciatore siriano negli Usa e che l'invito era «di amicizia e di speranza». Assad dal canto suo ha fatto sapere che «per la Siria la pace è una scelta strategica» e che Damasco è impegnata nel raggiungere questo obiettivo «sin dalla conferenza di Madrid» del 1991. «La pace in Medio Oriente è una priorità assoluta», sottolinea la signora Pelosi. «Siamo stati molto lieti - rimarca - delle rassicurazioni ricevute dal presidente (Assad) sulla sua disponibilità a riprendere il processo di pace. Ha detto di essere pronto ad avviare negoziati di pace con Israele».

Ma da Gerusalemme, l'ufficio del premier Olmert ha immediatamente messo i paletti alle parole della Pelosi con un comunicato diffuso nel pomeriggio «per chiarire» il senso delle dichiarazioni fatte in Siria dall'alto rappresentante Usa: la Siria continua «a far parte dell'asse del male e incoraggia il terrorismo in Medio Oriente». Il comunicato israeliano ha quindi ribadito le condizioni israeliane ad una riapertura dei negoziati con Damasco: «La Siria deve cessare di ap-



Nancy Pelosi con il presidente siriano Bashar Assad durante il loro incontro a Damasco. Foto di Youssef Badawi/Ansa-Epa

poggiare il terrorismo, di patrocinare organizzazioni come Hamas e Jihad islamica, deve astenersi dal rifornire di armi Hezbollah e dal minare la stabilità in Libano e distanziarsi dai rapporti strategici che sta costruendo col regime estremista in Iran». I colloqui ufficiali tra Siria e Israele sono fermi dalla primavera 2000 dopo la fallita mediazione dell'allora presidente americano Bill Clinton. Nel gennaio scorso, la stampa israeliana

L'ufficio del premier israeliano puntualizza: Damasco dia prova di non far più parte dell'asse del male

aveva invece rivelato l'esistenza di negoziati informali tra i due Paesi, in corso fino all'estate 2006 grazie alla mediazione svizzera, anch'essi infine interrotti. Le aperture della Pelosi a Damasco, nonostante la marcia indietro di Gerusalemme, potrebbero comunque segnare una svolta nelle relazioni tra Siria e Stati Uniti. Dopo aver incassato l'altro ieri le critiche del presidente Usa George W. Bush che aveva accusato la Pelosi di «inviare messaggi contraddittori ai Paesi della regione», la sessantasettenne leader dei Democratici americana ha comunque incontrato prima il vice presidente siriano Faruq al-Sharaa, quindi il ministro degli Esteri Walid al-Mualim e, infine, il rais di Damasco. A quest'ultimo ha ripetuto le condizioni di Washington: «Abbiamo parlato della lotta al terro-

rismo e dei mezzi per salvaguardare la sicurezza nazionale degli Stati Uniti», puntualizza la Pelosi che poi ha aggiunto di aver affrontato con Assad anche la questione «dell'ingresso illegale in Iraq di combattenti» e di aver espresso al presidente «le preoccupazioni» americane per «il legame tra Siria e Hezbollah». David Hobson, deputato repubblicano al seguito della signora Pelosi, ha parlato di un «dialogo franco» con i dirigenti siriani.

Il rais afferma che il suo Paese «desidera la pace con Israele. Per la Siria la pace è una scelta strategica»

«La visita in Siria», ha argomentato, «trascende la nostra convinzione che il dialogo con Damasco sia necessario e utile». Assad ha dal canto suo ribadito la necessità di mantenere «l'unità dell'Iraq» e di «ripristinare la sua indipendenza e stabilità attraverso una completa riconciliazione nazionale». Assad ha poi rinnovato alla Pelosi la richiesta di fissare «un calendario per il ritiro delle forze straniere» dall'Iraq. Per quel che riguarda il dossier libanese, il rais di Damasco ha sostenuto che l'unico modo per metter fine alla crisi politica in corso a Beirut è quello di trovare «un accordo tra i libanesi che comprenda il ritorno alla stabilità del Paese». Al termine del colloquio Assad ha invitato a pranzo Nancy Pelosi in un esclusivo ristorante della città vecchia della capitale.

# Bush sconfessato tenta la difesa a colpi di veto

## Scavalcato sull'Iraq il presidente vuole bloccare il ritiro deciso dal Congresso e altre 15 iniziative dei democratici

di Roberto Rezzo / New York

George Bush parlando alla nazione ha detto che il Congresso dovrebbe vergognarsi ad aver aggiunto alla legge di finanziamento alle missioni in Afghanistan e in Iraq voci che non hanno nulla a che fare con la guerra: «Mi piacciono le noccioline, ma credo che la sicurezza delle nostre truppe sia più importante». Il riferimento è ai 74 milioni di dollari per la protezione dei raccolti inseriti all'interno di una finanziaria da oltre 120 miliardi necessaria per coprire i costi straordinari delle operazioni di combattimento. Bush ha ribadito che il testo non sarà mai convertito in legge perché opporrà il veto. Non sono le noccioline a infiammare la rabbia del presidente, ma le scadenze che il Congresso ha imposto per il ritiro delle truppe dall'Iraq. Due votazioni e due sconfitte consecutive per l'am-

ministrazione. A Bush ha replicato per i democratici Andrew Horne, un ex colonnello dei Marine: «Camera e Senato hanno fatto il proprio lavoro e tra poco consegneranno al presidente un documento che autorizza tutti gli stanziamenti necessari alle nostre truppe. A questo punto l'unica persona che può impedire che i fondi arrivino a destinazione è il presidente. Se metterà il veto sarà solo per evitare di dover rendere conto formalmente di quali progressi sta facendo in Iraq. Sarà il primo comandante nella storia di tutte le guerre a mettere deliberatamente a repentaglio le sue sue truppe». Il veto è una misura estrema che nel corso di due mandati Bush aveva esercitato solo una volta, sul finanziamento della ricerca sulle cellule staminali, grazie all'appoggio una solida maggioran-

za repubblicana sia alla Camera che al Senato. Cambiata la maggioranza, la Casa Bianca sta considerando di bloccare con il veto altre 15 iniziative parlamentari dei democratici, dalla revisione del Patriot Act alla chiusura di Guantanamo. Sull'Iraq le differenze tra il testo approvato alla Camera e quello al Senato dovranno essere riconciliate dai negoziatori scelti dai rispettivi rami del parlamento prima che il disegno di legge arrivi sulla scrivania del presidente. La Casa Bianca s'è lamentata che i legislatori venerdì scorso hanno lasciato la capitale per la pausa dei lavori di primavera senza nemmeno procedere alle nomine. Questo significa che Bush dovrà aspettare circa tre settimane prima di passare dalle minacce ai fatti. Il potere di veto viene esercitato restituendo il disegno di legge al parlamento senza firmarlo entro dieci giorni lavorativi dalla

data di ricezione. La Costituzione richiede che il presidente spieghi per iscritto le ragioni per cui rifiuta la ratifica e il Congresso ha l'obbligo di prenderne atto. A questo punto il disegno di legge può essere convertito senza bisogno della ratifica presidenziale con i due terzi dei voti sia alla Camera che al Senato. Oppure il disegno di legge decade e l'iter ricomincia daccapo.

L'amministrazione dà segni di impazienza e vorrebbe chiudere in fretta la partita: più l'occupazione si strascina senza mi-

Nel corso di due mandati il capo della Casa Bianca ha esercitato il diritto di veto solo una volta

glioramenti della situazione in Iraq, più è difficile ostinarsi a rifiutare una scadenza per l'inizio del ritiro. E l'accusa ai democratici di boicottare le truppe al fronte usando i cordoni della borsa rischia di essere un'arma spuntata: il senatore Barack Obama ha fatto sapere che se Bush opporrà il veto, il Congresso approverà in fretta un'altra legge di finanziamento. La senatrice Hillary Clinton invece non è pronta ad arrendersi: «Non dobbiamo dare per scontato il veto del presidente. Dobbiamo sfidarlo a sedersi attorno a un tavolo e negoziare una soluzione per uscire da questo impasse». Altrimenti sarà Bush a prendersi l'intera responsabilità di continuare una guerra disastrosa. Gli storici suggeriscono di guardare alla lezione del Vietnam: che la maggioranza democratica riesca a far finire la guerra con un intervento legislativo è uno scenario poco pro-

babile. Ma in uno scontro a oltranza il margine di manovra del presidente si fa sempre più esiguo, perché la vera partita si gioca sul piano politico. «Come è accaduto tra gli anni 60' e 70', oggi il Congresso è diventato la voce pubblica dell'opposizione alla guerra», spiega Robert Dallek, studioso delle dinamiche nei rapporti tra potere legislativo ed esecutivo durante la presidenza di Lyndon Johnson e Richard Nixon - Le prime risoluzioni parlamentari per far cessare la guerra in Vietnam suonano come inviti educati e deferenti ad aprire i negoziati di pace. Passano anni di inutili tentativi e ripetute sconfitte prima che il Congresso riesca a far sentire la propria voce, alzando i toni e le pressioni. È proprio grazie a quell'esperienza che oggi vediamo la stessa dinamica ripetersi a una velocità che al confronto pare quella della luce».

## PRESIDENZIALI USA Primarie, Hillary perde colpi nel New Hampshire

NEW YORK Mentre il senatore nero dell'Illinois Barack Obama si scatenava e conferma la sua partenza in quarta verso le primarie democratiche in vista delle presidenziali Usa del 2008, frena la sua rivale Hillary Clinton, l'ex first lady senatore dello Stato di New York. Obama è riuscito a raccogliere oltre 25 milioni di dollari in tre mesi, poco meno dell'ex first lady, a quota 26 milioni (più 10 milioni che li rimangono dopo la campagna per la sua rielezione a New York). Ed Hillary, a sorpresa, registra una frenata che potrebbe avere serie conseguenze nella corsa alla Casa Bianca: nel New Hampshire, dove si svolgeranno nel gennaio prossimo le prime elezioni primarie, l'ex first lady (pur arrivando in testa all'ultimo sondaggio), vede il suo vantaggio su Obama ridursi drasticamente, 27 contro 20 per cento delle intenzioni di voto. Secondo della classifica, con il 21 per cento, giunge l'ex senatore della North Carolina John Edwards. In realtà è Edwards ad approfittarne di più, forse guadagnando consensi dopo l'annuncio del ritorno della malattia della moglie Elizabeth. A Febbraio la Clinton era al 35 per cento, Obama al 20 per cento, Edwards (che però ha raccolto meno fondi dei due concorrenti), al 16 per cento. I toni dello staff elettorale di Obama sono trionfalistici, anche perché il senatore nero ha ottenuto più del previsto, e c'è la consapevolezza che questa volta, con una campagna così lunga e così aperta, i soldi conteranno ancora di più. Non solo Obama ha praticamente toccato i livelli di Hillary, ma ha sedotto moltissima gente: oltre 100mila donatori lo hanno finanziato per «almeno 25 milioni di dollari», 6,9 dei quali sono stati ottenuti via internet, da oltre 50mila militanti.

# Guantanamo, Amnesty denuncia: i prigionieri stanno peggio di prima

## «Nella nuova struttura detenuti costretti in cella per 22 ore». Sulle prigioni segrete della Cia si scopre una «filiale» anche in Etiopia

di Roberto Rezzo / New York

Peggio di prima. Amnesty International denuncia che la nuova struttura in cemento armato costruita a Guantanamo è ancora più atroce delle famigerate gabbie che ha rimpiazzato. «Il complesso noto come Camp 6 inaugurato nel dicembre del 2006 ha creato condizioni se possibile più dure e permanenti di isolamento estremo e di privazione sensoriale», si legge nell'ultimo rapporto dell'organizzazione, intitolato «Usa: crudele e inumano - Le condizioni di isolamento dei prigionieri a Guantanamo Bay». L'80% dei circa 385 pri-

gionieri sono tenuti in isolamento, costretti a restare nelle celle ventidue ore al giorno e autorizzati a qualche movimento esterno soltanto durante la notte. «Guantanamo è il simbolo più rivoltante del continuo disprezzo dell'amministrazione Bush per il diritto internazionale e per i diritti umani», ha dichiarato Larry Cox, direttore generale di Amnesty negli Stati Uniti, chiedendo ancora una volta a George W. Bush la chiusura del centro. Intanto un'inchiesta dell'Associated conferma i sospetti delle organizzazioni per i diritti

umani: il capitolo delle prigioni segrete della Cia non è affatto chiuso. E salta fuori una «dependance» di Guantanamo in Etiopia, dove agenti della Cia e dell'Fbi impegnati nella caccia ai terroristi nel Corno d'Africa hanno interrogato centinaia di sospetti provenienti da 19

L'organizzazione umanitaria torna a chiedere a Bush la chiusura del lager

nazioni, compresi donne e bambini. Le testimonianze raccolte da osservatori internazionali e diplomatici occidentali indicano un traffico di prigionieri trasferiti clandestinamente negli ultimi mesi dalla Somalia e dal Kenya in Etiopia. Sono stati individuati tre centri di detenzione: uno ad Addis Abeba; uno all'interno della base aeronautica situata a un centinaio di chilometri a Est della capitale; e una nel deserto al confine con la Somalia. Tra i detenuti vi sarebbero almeno un cittadino americano, alcuni canadesi, svedesi e francesi. Il Kenya Muslim Human Rights Forum

ha fornito la documentazione dei tracciati di volo per provare gli avvenuti trasferimenti, sempre alle prime luci dell'alba. L'Etiopia - che ufficialmente nega di ospitare carceri segrete - ha una lunga e sinistra tradizione nel violare i diritti umani e torturare i prigionieri. Ed è stato un alleato della prima ora al fianco degli Stati Uniti nella caccia agli estremisti islamici in Africa. Alcuni prigionieri sono stati catturati direttamente dalle forze di sicurezza etiopi, altri ricevuti in consegna da genti di servizi stranieri. L'amministrazione Usa ha fatto generiche ammissioni sull'

esistenza di questi trasferimenti, precisando tuttavia che i sospetti terroristi sono «trattati in modo umano e secondo il diritto internazionale». Tutt'altra storia quella che raccontano i superstiti: «È stato un incubo dall'inizio alla fine», sono le parole di Kamilya Mohammed Tuweni, 42 anni, madre di tre figli, con passaporto degli Emirati Arabi Uniti, rilasciata da una prigione di Adis Abeba lo scorso 24 marzo dopo due mesi e mezzo di detenzione. Nessuna accusa è mai stata formalizzata nei suoi confronti. A tutti i prigionieri è negato qualsiasi contatto con familiari e avvocati.